

Fisimario

di Ruggero Guarini

Grandi eventi e mezzi infami



Anche ammesso che la nascita dell'Italia Una sia stata un lieto, lietissimo evento, il dibattito sull'argomento riuscirebbe forse meno insipido se spuntasse qualche officiante disposto ad ammettere che non solo sulla storia del nostro Risorgimento ma sulla storia come tale in sé, è possibile esprimere anche opinioni un po' meno riguardose di quelle dei suoi adoratori...

CONTINUA A PAGINA 15

Speranza vana, naturalmente. Mai infatti l'inconcussa fede nella storia dei nostri celebratori permetterà loro di riflettere anche soltanto per un momentino – poniamo – sulle ragioni per cui Aristotele, essendo convinto com'è noto, che la storia, occupandosi di eventi accidentali, fosse meno istruttiva della poesia, che si occupa invece degli aspetti eterni e universali dell'esistenza umana, evitò di inserirla nel programma di studi da lui preparato per il giovane Alessandro... O quelle che per cui Shakespeare, per bocca del suo Macbeth, decretò che la vita, e per ciò stesso anche la storia, è il racconto di un idiota, pieno di fracasso e furore, che non significa niente... O sui motivi per cui Edward Gibbon, il sommo storico al quale dobbiamo quel maestoso capolavoro che è la «Storia del declino e della caduta dell'Impero Romano?», concluse che la storia «è poco più che una registrazione dei delitti, follie e sventure dell'umanità»... O su ciò che James Joyce intese insinuare quando alla fine di quel romanzino geniale che è «A Portrait of the Artist as a Young Man» fece dire al suo Stephen Dedalus che «la storia è un incubo dal quale cerco di svegliarmi»... O su quelle evidenze antropologiche che permisero a Claude Lévi-Strauss di scoprire che «la storia porta a tutto purché se ne esca fuori»... O su ciò che all'inizio degli Anni di Piombo indusse Eugenio Montale, il massimo poeta del nostro Novecento, a dileggiare ogni possibile forma di storiolatria decretando, in una beffarda poesia, che «la storia non è magistra | di niente che ci riguardi»... O almeno sul fatto evidente che la storia, anche se a volte produce dei risultati che possono anche sembrarci eccellenti, li consegue però non di rado, se non sempre, in modi infami...

Su quest'ultima evidenza, intorno al 1860, ossia proprio mentre l'Italia diventava Una, dall'altra parte del globo, un nobile e lucido spirito americano, il grande Ralph Waldo Emerson, in un saggio intitolato «Riflessioni lungo il cammino» (uno dei nove che egli raccolse in «The Conduct of Life», di cui l'editore Aragno ha appena pubblicato, col titolo «Condurre la vita», un'eccellente edizione italiana curata da Anna M. Nieddu), abbozzò alcune lucide osservazioni, tutte suggerite dal fatto peraltro lampante che molte grandiose imprese storiche, spesso non meno benefiche che fortunate, tuttavia nascono, non di rado, da un concorso di fattori ignobili («menschinità, egoismo, frode e cospirazione»). E riassunse questo suo convincimento in questa concisa sentenza: «La maggior parte dei grandi risultati della storia vengono conseguiti con mezzi abominevoli».

(Ogni riferimento di questa frase agli aspetti e agli effetti più soavi del nostro Risorgimento – tipo Sapri, Bronte, rapine bancarie, interi paesi rasi al suolo, lotta al cosiddetto brigantaggio, stile razzistico del colonialismo piemontese, comicità dei suoi inni, esecuzioni senza processo, emigrazione di massa e simili –, trattandosi di chiche storiche rimaste presumibilmente del tutto ignote al buon Emerson, sarebbe ovviamente del tutto involontario).

guarini.r@virgilio.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA